

Dante e la Sicilia

RAFFAELE CAMPANELLA

Independent Scholar

Proceeding of the AATI Conference in Palermo [Italy], June 28 – July 2, 2017. Section Literature. AATI Online Working Papers. ISSN: 2475-5427. All rights reserved by AATI.

ABSTRACT: La Sicilia è importante agli occhi di Dante non solo per i numerosi riferimenti culturali, mitologici e paesaggistici contenuti nella *Commedia* ed in altre opere quanto perché essa è stata la sede della reggia di Federico II e di Manfredi che hanno dato vita alla “scuola siciliana”. Una scuola che ha tracciato il primo solco nella formazione della lingua e della poesia italiana: solco su cui si sono poi inseriti Bonaggiunta da Lucca, Guittone d’Arezzo, gli stilnovisti e lo stesso Dante che l’hanno via via migliorata, arricchita, perfezionata. La Magna Curia federiciana è stata inoltre per Dante modello di nobiltà e rettitudine, virtù che spesso facevano difetto nelle corti italiane, ma che egli sperava potessero essere ripristinate nella penisola con la restaurazione dell’impero, vacante a suoi occhi dalla morte di Federico II.

Keywords: corte federiciana, scuola siciliana, Dante Alighieri, lingua, politica

Mancano appena pochi anni alle celebrazioni del VII Centenario della morte di Dante e, nonostante le migliaia e migliaia di studi e di ricerche, ci sono ancora parecchi punti oscuri nella ricostruzione della sua vita. E’ stato Dante a Napoli nel 1293 al seguito di un’ambasceria del Comune di Firenze per rendere omaggio a Celestino V da poco assunto al soglio pontificio? E’ stato a Roma per il giubileo del 1300, come sembrano suggerire alcuni riferimenti alla Città Eterna contenuti nella *Commedia*? E’ tornato da Roma a Firenze dopo l’ambasceria presso Bonifacio VIII e prima della condanna definitiva del marzo 1302? E’ stato a Parigi, come sostengono Boccaccio e Villani e come sembra dedursi da alcuni accenni contenuti nel poema sacro? E quando nel *Convivio* dice che durante l’esilio è stato peregrino “per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende”¹ deve intendersi che Dante è stato anche nell’Italia meridionale ed in particolare in Sicilia? Anche se quest’ultima eventualità sembra poco probabile, ciò nulla toglie all’importanza che la Sicilia ha agli occhi di Dante.

Come è stato rilevato da Giorgio Santangelo, “la nota affermazione del Pascoli che «alla Sicilia tendeva il cuor di Dante» non va valutata quale esito di un impulso psicologico-sentimentale e culturale (nel 1900 Pascoli insegnava all’Università di Messina) o, se si vuole, di un’appassionata intuizione poetica, ma come perspicua visione critica di un rapporto ideale, quale fu quello di Dante con la Sicilia che è uno degli elementi essenziali nella formazione della cultura dantesca”².

¹ Cv.I,iii,4

² Giorgio Santangelo - Voce “Sicilia” – Enciclopedia Dantesca – Biblioteca Treccani – Milano – Mondadori 2005 – Vol.14 – pag. 517-530

Sorprende, in effetti, la quantità di riferimenti che Dante fa alla Sicilia lungo tutto il poema sacro ed in altre opere. Riferimenti che, pur essendo spesso rievocazioni o rielaborazioni di precedenti fonti letterarie - in particolare di Virgilio, Ovidio, Lucano - hanno la precisione ed il realismo di chi sembra aver visto di persona i luoghi evocati.

Come non ricordare, per esempio, l'evocazione della straordinaria forza d'urto delle acque di Scilla e Cariddi per descrivere la terribile pena degli avari e prodighi³ o l'imponenza dell'Etna come fucina di Vulcano a proposito dei ciclopi nell'episodio di Capaneo?⁴ Richiami ambedue di grande suggestione espressiva, utilizzati per descrivere situazioni estreme dell'Inferno, cui fa da contrappunto nel Purgatorio la rievocazione del Paradiso terrestre, paragonato al bosco fiorito di Enna, dove la giovane e bella Proserpina, rapita da Plutone, "perdette... Primavera".⁵ Per non parlare del ricordo indiretto di Siracusa a proposito della tirannide di Dionisio⁶ e di quello di Agrigento tanto nella presentazione di Empedocle fra gli spiriti magni del Limbo⁷ quanto nell'evocazione del mugghiare del "bue cicilian" nell'episodio di Guido da Montefeltro.⁸ Evocazioni che trovano adeguata conclusione nella dichiarazione di amore che il poeta fa alla "bella Trinacria" mediante una terzina messa in bocca a Carlo Martello nella quale, come ha osservato la Chiavacci Leonardi, "tutta la descrizione ... circonda la regione ... in un'aura favolosa: il fumo che la avvolge, il golfo ventoso compiono il quadro dell'isola che sorge piena d'incanto alla fantasia".⁹

"E la bella Trinacria che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga."¹⁰

Ma per Dante la Sicilia non è soltanto la "bella Trinacria". Essa è anche – anzi soprattutto – la sede della "Corte federiciana" che tanta importanza ha ai suoi occhi di poeta, di cultore della lingua, di pensatore politico.

Anche se nella Commedia le sue convinzioni religiose lo spingono a condannare Federico II fra gli eretici, Dante nutre una grande ammirazione per "l'ultimo imperatore de li Romani",¹¹ che Pier delle Vigne chiama "il mio signor, che fu d'onor sì degno"¹² e Piccarda "l'ultima possanza della casa di Soave":¹³ ammirazione che si estende al figlio Manfredi (che a differenza del padre è invece salvato in extremis nonostante i suoi orribili peccati) per l'opera straordinaria che ambedue hanno realizzato durante i loro regni e per lo splendore raggiunto dalla reggia palermitana. Ne è testimonianza un celebre passo del *De Vulgari Eloquentia*, che giustamente è stato definito da Mirko

³ If.VII,22-23

⁴ If.XIV,56

⁵ Pg.XXVIII,49-51

⁶ If.XII,107-108

⁷ If.IV,138

⁸ If.XXVII,7-9

⁹ Dante Alighieri – *La Divina Commedia – Paradiso – Commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi* – Milano – Mondadori 2005 – pag. 225

¹⁰ Pd.VIII,67-69

¹¹ Cv.IV,iii,6

¹² If.XIII,75

¹³ Pd.III,120

Tavoni “il momento di massima incondizionata esaltazione di Federico II”¹⁴ da parte di Dante:

“Siquidem illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandemus, donec fortuna permisit humana secuti sunt, brutalia dedignantes. Propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt, ita ut eorum tempore quicquid excellentes animi Latinorum enitebantur in tantorum coronatorum aula prodibar; et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum nostri permutare valebunt”.

(“E certo quegli eroi luminosi, Federico imperatore e il suo degno figlio Manfredi, spandendo la nobiltà e la dirittura del loro spirito, finché la fortuna lo permise, perseguirono ciò che è umano, sdegnando ciò che è da bruti. Per questo, quanti erano nobili di cuore e ricchi di qualità si sforzarono di restare vicini alla maestà di principi tanto grandi, sicché ai loro tempi tutto ciò che partorivano gli spiriti più insigni fra gli italiani vedeva la luce nella reggia di quei sovrani; e poiché il trono regale era in Sicilia, accadde che tutto quanto i nostri predecessori produssero in volgare si chiama siciliano: ciò che teniamo per fermo anche noi, e i nostri posteri non potranno mutare.”)¹⁵

Perciò, quando nel *De Vulgari Eloquentia* auspica la formazione di un volgare “illustre, cardinale, aulico e curiale” Dante ha in mente in primo luogo la Corte federiciana che, grazie alla mente visionaria di Federico II e del figlio “benegenitus”, aveva saputo raccogliere non solo i più illustri cervelli dell’epoca ma anche i migliori poeti provenienti da tutta l’isola e da altre parti d’Italia. Si tratta di quel nutrito stuolo di rimatori che formerà la “Scuola Siciliana”, denominazione sotto la quale Dante racchiudeva in pratica tutta la poesia precedente al dolce stil nuovo.

“Tutta la poesia d’arte prestilnovistica” – scrive Mario Marti “...è per Dante “siciliana” ed è “siciliana” perché regale solium erat Sicilia.... perché la capitale era Palermo, perché il centro dell’Impero era la Sicilia, perché Federico II e Manfredi vissero in Italia e furono re di Sicilia e perché di quel glorioso periodo storico la poesia siciliana è luminoso documento. Ed è proprio questa universalità ideologica che si proietta, per la prima volta in volgare, nel carattere sovraregionale del linguaggio dei poeti siciliani, come Dante veniva a conoscerli.”¹⁶

Ma quando Dante parla del “siciliano” a quale lingua si riferisce? Non certo alla parlata siciliana, che egli non considerava degna di assurgere al rango di lingua “nazionale” - come del resto non considerava degna di tale onore nessuna altra parlata d’Italia, neppure il toscano e il fiorentino - ma a quella lingua “aulica e curiale”, e quindi sovraregionale, utilizzata dai rimatori della Magna Curia.

¹⁴ Dante Alighieri – *De Vulgari Eloquentia* a cura di Mirko Tavoni – I Meridiani – Mondadori – Milano 2011 – pag.1267

¹⁵ DVE.I,xii,3 (trad.Mirko Tavoni) – op.cit.pag.1267/8

¹⁶ Mario Marti – Voce “Scuola Siciliana” – *Enciclopedia Dantesca* – Vol. 14 – op.cit.- pag.531-533

“Fra tutti i volgari” – scrive Enrico Malato – Dante “non ne trova alcuno meritevole della palma: neanche il siciliano, malgrado il prestigio della poesia detta appunto siciliana, che però è altra cosa dalla parlata dei nativi dell’isola di estrazione media; neanche i volgari toscani malgrado la loro pretesa di eccellenza, del tutto infondata; neanche il bolognese, al quale pur viene riconosciuta una certa preminenza sugli altri, e tuttavia ugualmente non idoneo a vedersi attribuito il primato assoluto.”¹⁷

L’esemplarità dell’esperienza siciliana era per lui tanto più rilevante in quanto - venute meno l’“Aula” e la “Curia” con la scomparsa di Federico e di Manfredi - da oltre 60 anni l’Italia era priva di una lingua che facesse da collante e da strumento condiviso fra le varie corti italiane. E’ questa la missione di cui egli si sente investito ed a cui intende dare una risposta mediante la stesura del Convivio e del De Vulgari Eloquentia. Due opere - scritte in contemporanea fra il 1303 ed il 1306 verosimilmente tra Verona e Bologna e purtroppo rimaste inconcluse - che tendono ad un unico scopo: contribuire alla formazione culturale, morale e filosofica di una classe dirigente italiana attraverso l’uso di una lingua condivisa, la cui pari dignità e valenza espressiva rispetto al latino è rivendicata da Dante con grande forza e solidità di argomenti. Come scrive Giorgio Petrocchi, si trattava di “giustificare il concetto d’un volgare anti-municipale e affatto aulico e curiale come preparazione d’un disegno enciclopedico di totale fruizione nazionale, il Convivio, a tutti i livelli e aree linguistiche”.¹⁸

Uscito ormai dal suo municipalismo fiorentino, Dante allarga i propri orizzonti e si rivolge con convinzione a due pubblici diversi. Con il DVE all’intelligenza latinofila per affermare la capacità del volgare ad esprimere non solo sentimenti d’amore e ansie religiose ma anche concetti filosofici e morali legati in particolare all’esaltazione della “virtus”; con il Convivio alla antica aristocrazia ed alla nuova borghesia mercantile e finanziaria (“principi, baroni, cavalieri e molt’altra nobile gente non solamente maschi ma femmine che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non letterati”)¹⁹ per spingerle ad essere orgogliose della propria loquela e ad appropriarsi della sua straordinaria capacità espressiva. Seguendo questo filone, egli potrà annunciare con accenti incredibilmente profetici che “questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà dove l’usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate per lo usato sole che a loro non luce”²⁰ e potrà dimostrare “la gran bontade del volgare di sì; però che si vedrà la sua virtù, sì com’è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente quasi per esso latino manifestare.”²¹

Ma da dove traeva Dante una convinzione così radicata circa il carattere fortemente innovativo del volgare al punto da proclamarne la superiorità perfino rispetto al latino?

Alle importanti prove date dalla Scuola Siciliana si aggiungevano le interessanti esperienze di Guittone d’Arezzo e dei suoi seguaci e soprattutto le grandi innovazioni introdotte dagli stilnovisti, ossia da quel gruppo di poeti fiorentini che faceva capo a Guido Cavalcanti e di cui lo stesso Dante si sentiva esponente autorevole. Questo gruppo di poeti, pur riconoscendo la paternità del nuovo movimento all’opera del bolognese

¹⁷ Enrico Malato – Dante – Salerno Editrice – Roma 2009 – pag.171/2

¹⁸ Giorgio Petrocchi – Vita di Dante – Edizioni Laterza – Bari 2008 – pag.110

¹⁹ Cv.I,ix,5

²⁰ Cv.I,xiii,12

²¹ Cv.I,x,12

Guido Guinizelli, si era spinto ancora più in là ed aveva fatto notevoli progressi nell'uso della lingua. In tal modo il dialetto toscano-fiorentino assumeva di fatto quel primato nella "gloria della lingua", che per motivi contingenti Dante non ammetteva sul piano teorico, ma che in realtà avrebbe costituito il nucleo centrale della lingua italiana: di quella lingua di cui lo stesso Dante sarebbe stato il principale artefice con la Vita Nuova, le Rime, il Convivio e precipuamente con la Commedia.

Ed è proprio nella Commedia che Dante renderà esplicito il suo pensiero sull'evoluzione della lingua e della poesia. Quando nel Purgatorio incontrerà Bonaggiunta da Lucca l'occasione sarà propizia per stabilire uno stacco netto fra gli stilnovisti ed i loro predecessori, fra i quali Dante include esplicitamente, oltre a Bonaggiunta, il "Notaro" siciliano (Iacopo da Lentini) e Guittone d'Arezzo:

"O frate, issa veggi'io," diss'elli, "il nodo
che 'l Notaro, Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i'odo."²²

Ma c'è di più. All'interno stesso degli stilnovisti Dante segnala un crescente raffinamento nell'uso della lingua e nell'ispirazione poetica. Si tratta di un processo evolutivo che va da Guido Guinizelli - esplicitamente riconosciuto da Dante "il padre mio e de li altri miei miglior che mai rime d'amor usar dolci e leggiadre"²³ - a Guido Cavalcanti - che Dante chiamava "primo de li miei amici" ed a cui aveva dedicato la Vita Nuova - per culminare nello stesso Dante facilmente ravvisabile (nonostante l'aggiunta del "forse") nella celebre terzina:

"Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà del nido."²⁴

Come rilevano Umberto Bosco e Giovanni Reggio, "in tutto il discorso il poeta ha l'occhio propriamente alla lingua, e del resto la nozione di 'lingua' che comprende in sé la tecnica stilistica e retorica e quella di 'poesia'...al tempo suo quasi si identificavano" per cui "l'appassionata difesa del volgare nei confronti del latino portava con sé l'affermazione della necessità di conferirgli dignità stilistica."²⁵

Ma c'è un altro aspetto che merita di essere segnalato e che studiosi autorevoli, come Tavoni, hanno giustamente messo in rilievo: il rapporto fra lingua e politica. Operando una ardita sintesi fra le sue esperienze di poeta e quelle di uomo politico, nel DVE Dante, seguendo gli insegnamenti di Aristotele e di San Tommaso, centra la sua analisi sulla natura "sociale" del linguaggio come strumento dato da Dio all'uomo per distinguerlo nettamente da tutti gli altri esseri viventi. Se l'uomo è il solo essere vivente ad essere dotato di parola, la "locutio" assume un ruolo che va aldilà della mera espressione individuale di sentimenti, pensieri e concetti per diventare il collante fra gli

²² Pg. XXIV, 55-57

²³ Pg. XXVI, 97-99

²⁴ Pg. XI, 97-99

²⁵ Dante Alighieri - La Divina Commedia - Purgatorio - A cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio - Le Monnier - Firenze 2002 - pag. 663

uomini in quanto “animali politici”. E poiché la poesia è per Dante la forma più alta e nobile di linguaggio, ne consegue che per educare la futura classe dirigente italiana il “cibo” migliore che egli può offrire con il suo Convivio sono le sue stesse composizioni poetiche con i relativi commenti in prosa: in particolare quelle canzoni “dottrinarie” di carattere etico-civile che parlano di giustizia e di ingiustizia, di nobiltà e di viltà, di virtù e di vizio, ossia di quelle materie che possono aiutare gli uomini a diventare bravi cittadini e buoni reggitori della cosa pubblica. Come scrive Tavoni, si passa così dal tradizionale insegnamento della “rettorica” come strumento di formazione civile, generalmente in uso in ambito comunale, alla “più rarefatta e tecnica esperienza lirica”, esperienza questa “che svela un alto potenziale civile, se è vista come la punta di diamante di un processo di raffinamento e rafforzamento della lingua della comunità, che potrà abilitarla a parlare del giusto e dell’ingiusto, dell’utile e del nocivo, con la necessaria sottigliezza”.²⁶

Anche sotto questo profilo la Magna Curia federiciana costituiva un modello di armonica convivenza e di feconda interconnessione fra lingua, poesia e politica. Un modello che con la morte dei due “illustri eroi” aveva però subito una pesante divaricazione. Infatti, mentre nella formazione della lingua c’era stato un notevole progresso grazie all’opera degli stilnovisti e dello stesso Dante, nel reggimento della cosa pubblica la regressione era stata netta. Dante non manca di sottolinearlo nel DVE, quando, accanto all’esaltazione di Federico e di Manfredi, esprime il suo sdegno per il comportamento disdicevole delle dinastie che dopo di loro si sono succedute in Sicilia, esemplificate nelle persone di Federico III d’Aragona e di Carlo II d’Angiò: uno sdegno che si estende ai marchesi Giovanni I di Monferrato (ghibellino) e Azzo VIII d’Este (guelfo) nonché ad altri magnati italiani, quasi a comprendere ormai quasi tutta la penisola.²⁷

Questa accorata preoccupazione per il mal governo dell’Italia, retta da signori corrotti e dilaniata da continue lotte intestine, costituirà una costante del pensiero politico di Dante: un pensiero che trova ampia espressione, oltre che nel DVE, nel Convivio, nelle Epistole e nella Monarchia e che ha il suo coronamento finale nella Commedia. A quest’ultimo riguardo, risulta significativa la dura circostanziata stigmatizzazione della “mala pianta” angioina, messa in bocca nel Purgatorio allo stesso fondatore della dinastia, Ugo Capeto:²⁸ stigmatizzazione cui fa eco nel Paradiso il doloroso ricordo da parte di Carlo Martello della “mala signoria” della sua stirpe, quella “mala signoria” che sempre ancora li popoli soggetti” e che aveva portato allo scoppio dei “Vespri Siciliani”.²⁹ Con la restaurazione dell’impero Dante sperava che potesse essere estirpata la “mala pianta” della cupidigia, radice di tutti i mali, e che potesse replicarsi, su basi nuove e su più larga scala, l’esempio illustre della Corte federiciana dove regnavano nobiltà e rettitudine, le due virtù che avevano consentito a quei due “illustri eroi” di perseguire tutto ciò che umano e di disdegnare ciò che è da bruti.

Il fallimento dell’impresa di Arrigo VII deluse certamente le aspettative del poeta e gli fece venir meno, almeno nell’immediato, la speranza di una restaurazione dell’impero nel breve termine. Sul piano teorico, tuttavia, Dante continuò a vagheggiare

²⁶ Mirko Tavoni – DVE – op.cit.- pag.1069

²⁷ DVE.I,xi

²⁸ Pg.XX,42-93

²⁹ Pd.VIII,73-75

un mondo al cui vertice politico fosse posto l'imperatore quale supremo garante della pace e della giustizia: condizione essenziale questa perché ogni individuo possa raggiungere anche in questa vita la beatitudine, che "in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur".³⁰

³⁰ Mn.III,xv,7